

La posizione del Consiglio presbiterale

Nel corso dell'ultimo biennio il Consiglio ha preso atto della "necessità di una riforma del clero", richiesta dai Vescovi italiani nel 2015 per ravvivare il dono spirituale ricevuto nell'ordinazione e per evitare "il grave indebolimento che spinge all'attivismo fine a se stesso con il pericolo di spendersi senza la gioia di donarsi".

Il Consiglio presbiterale ha unanimemente riconosciuto che la realtà più significativa della pastorale è la nostra unità in Cristo mediante il Battesimo, l'Eucarestia e l'Ordine sacro.

L'unità del presbiterio è dunque una realtà di grazia, una certezza che non tramonta, e non è un'ipotesi soggetta alle stagioni. La formale adesione a un piano programmatico, sia pure perfezionato, non costituirebbe una garanzia maggiore. Anche **la nostra ubbidienza al Vescovo** ha lo stesso fondamento.

Il Consiglio presbiterale ha comunque auspicato che, prima di ogni destinazione pastorale, sia accertato il possesso di competenze per lo svolgimento del compito. Ogni presbitero (o diacono) abilitato al ministero non è automaticamente promosso a svolgere anche compiti per i quali non sia stato preparato. La condivisione degli impegni mette poi allo scoperto gli attriti dei vari temperamenti in squadra (descritti in "*Evangelii gaudium*", n.78-83). Per questo motivo il Consiglio ha suggerito di accertare la sostenibilità degli incarichi del singolo e dei confratelli prima di concordare programmi "in loco" e prima di inserire nuovi preti o diaconi in un'Unità pastorale.

L'esortazione del Santo Padre alla 69ª assemblea della C.E.I. (maggio 2016)

Di fronte al **profondo cambiamento della nostra epoca**, così diversa in confronto a quella degli anni del Concilio Vaticano II, Papa Francesco si è domandato con semplicità: "Che cosa rende ancora saporita la vita dei presbiteri oggi?" ed ha risposto: "Il segreto sta in quel "**rovetto ardente**" che ne marchia a fuoco la loro esistenza e la conforma a Gesù Cristo, il quale è la verità definitiva della vita. L'appartenenza al Signore, al Regno, alla Chiesa li costituisce presbiteri".

A noi si chiede tempo, pazienza e cuore. Papa Francesco ci riscatta da un ruolo impiegatizio e ci insegna che la carità pastorale rende liberi (anche dai cicli socio-politici) perché attraverso Gesù siamo solidali con tutti gli uomini.

I documenti "*Evangelii gaudium*" e "*Amoris laetitia*"

Essi sono l'occasione che la Provvidenza ci offre per nutrire la nostra vicenda di "ministri di speranza" in un mondo di guerre "a pezzi" e di criticità globali.

Questi documenti ci invitano a tenerci distanti dalla freddezza dei rigoristi, come pure dalla superficialità di chi vuole mostrarsi accondiscendente a buon mercato.

Ci insegnano a renderci partecipi del destino del mondo, rispettando le sue necessità. **Il mondo c'è. Non è certamente il Regno di Dio; è però una componente dell'opera del Creatore e Redentore.** Quindi bisogna intuire il senso del tutto nel solco del Vangelo. Se non difendiamo la nostra fede, non aiutiamo neppure il mondo. Con questa filigrana scegliamo due indicazioni fondamentali che il Papa ci dà.

A) Contemplativi nell'azione

L'“odore delle pecore” non è soltanto una simpatica metafora; è la descrizione della realtà. Il mondo è in situazione critica e la sofferenza rifluisce dalla testa al cuore della gente. Così si diventa scettici. La sofferenza rifluisce dalla testa al cuore dei preti, tocca la loro fede e la mette in crisi. Non è certamente crisi di quel nucleo di verità, che professiamo con convinzione ogni domenica, ma diventa crisi nel travaglio personale dell'esercizio del ministero. Noi ingenuamente immaginiamo la Grazia come una partita doppia di dare e avere (= prego per avere, ricevo e ringrazio Dio, tutto in tempi brevi). L' "*Evangelii Gaudium*" invece ci invita ad adottare altri criteri interpretativi del mistero della salvezza: **gli uomini anelano a Cristo “ieri, oggi e sempre”**.

Soltanto lo sguardo di Gesù buon Pastore permette l'accoglienza delle nostre fragilità e la loro trasformazione in occasioni di Grazia. Se nella nostra azione non diventiamo contemplativi, andando al sodo (“abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù”), non possediamo veri stimoli per continuare a essere attivi, cioè “servi” capaci di rendere ragione della speranza e di accompagnare umilmente le comunità.

B) Misericordiosi come il Padre

L' "*Amoris laetitia*" è **un testo di morale rivisto alla luce della misericordia**. In esso si attua ciò che è descritto nel Catechismo della Chiesa Cattolica (n.º 1777): “Quando ascolta la coscienza morale, l'uomo "prudente" può sentire Dio che parla”. Infatti la legge morale è concretamente riconosciuta attraverso il giudizio della coscienza correttamente formata. Il che non è così semplice come lascerebbe supporre la sola analisi dell'atto esteriore e di una norma. Papa Francesco ha fatto un passo importante aiutandoci a chiarire ciò che era rimasto implicito nella "*Humanae vitae*" e nella "*Familiaris consortio*" sul legame tra l'oggettività di una situazione e la vita di grazia.

In sintesi la riflessione si sviluppa così:

1) Sul piano dei principi la dottrina è chiara; sul piano della disciplina occorre tenere conto dell'innumerabile varietà di situazioni concrete e dei condizionamenti propri delle nostre società e “poiché il grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi, le conseguenze o gli effetti di una norma non necessariamente devono essere gli stessi” (*A. L. 300*).

2) “È meschino soffermarsi a considerare soltanto se l’agire di una persona risponda o meno a una norma generale, perché questo non basta a discernere una piena fedeltà a Dio nell’esistenza concreta di una persona” (A. L. 304). Il Papa ci esorta a varcare una soglia per uscire verso l’incontro con Cristo nella comune condizione di povertà (“Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa”). In qualunque categoria (preti, diaconi o laici, sposati o celibi, regolari o irregolari, ...) siamo tutti chiamati a mendicare la misericordia di Dio per desiderare la conversione. Su questo punto siamo di fronte ad una profonda evoluzione della dottrina morale che sviluppa la norma con l’aggiunta di una verità complementare, appunto la misericordia di Dio.

3) Anche per “discernere il corpo di Cristo” (1 Cor,11) occorre entrare nella dimensione concreta della vita e della misericordia: è possibile che colui che è in situazione oggettiva di peccato possa ricevere l’aiuto dell’Eucarestia quale membro del Corpo di Cristo.

Chiesa in “uscita” o “preti in uscita”?

Senza ambiguità Papa Francesco ci avverte che “ **la coscienza delle persone deve essere meglio coinvolta nella prassi della Chiesa**, in particolare nel colloquio con il sacerdote in foro interno” (A. L. 300 e 303). La svolta può impaurire. Per i confessori il cambiamento sarà notevole: dovranno passare dall’applicazione giudiziale della norma a un maggior discernimento delle disposizioni interiori dei penitenti e, soprattutto, delle possibilità di trasformazione di certe situazioni di vita.

È prevedibile che tra noi ci saranno gli entusiasti, ma anche i perplessi e addirittura i contrari. Ebbene: la stessa ubbidienza che fonda la nostra unità con Gesù mediante il Vescovo sia condivisa nella adesione a quanto la Chiesa chiede. Costerà sacrificio, ma sarà segno inequivocabile che siamo **servi della misericordia divina**. Non perdiamoci d’animo, saremo in uscita non in ordine sparso.

In uscita che cosa troveremo? Scopriremo che siamo preceduti dai cristiani laici, i quali nelle famiglie, negli agglomerati residenziali, negli ambienti di lavoro vivono la vocazione battesimale. Lo fanno senza spocchia, con semplicità e coerenza, nel rispetto degli altri, nel sacrificio certificato dal bilancio dei costruttori di pace. Insomma vivono onorando l’umanità quale opera di Dio e nella speranza che figli e nipoti possano andar fieri del nome di cristiani. Poiché il “Seminatore” continua a seminare in quel campo, che è il mondo, ci sono sempre spighe che portano frutto in laboriosità, competenza professionale, dedizione al bene comune, intelligenza dei segni dei tempi. La Chiesa, benché minoritaria, è visibile e molto deve proprio a questi laici e al loro vangelo vissuto. Dobbiamo fraternamente riconoscere in loro lo stesso nostro desiderio di avvicinarci al “rovetto ardente” (vedi anche “*Lumen gentium*” 34).

La sinodalità come crescita nella corresponsabilità

Con la lettera pastorale “La città sul monte” l’Arcivescovo propone un cammino comune. Egli non può camminare da solo: non c’è Chiesa senza Vescovo e non c’è Vescovo senza Popolo di Dio (vedi anche “*Lumen gentium*” 28).

I presbiteri però osservano come sia necessario un metodo per collaborare fedelmente e per far giungere le loro istanze all’Arcivescovo. Quindi propongono:

- il pieno riconoscimento della franchezza di comunicazione (“parresia”);
- il riconoscimento del pluralismo di esperienze pastorali.

La “parresia”, benché pienamente legittima, da sola non basta, poiché anche i presbiteri sono condizionati culturalmente dalla nostra società individualista nella quale il dialogo si riduce ad autoreferenzialità e si parla per affermare se stessi.

Anche la libertà di esperienze pastorali da sola è contraddittoria, poiché non costruisce comunione all’interno di un progetto condiviso e verificato. Ogni esperienza non crea “osmosi pastorale”, quindi non porta ad una diversità armonica e conciliata del tutto. Il rischio è addirittura la crescita della concorrenza e dell’invidia.

È giusto prendere atto che **la vita della Chiesa richiede sempre un supplemento: è la carità**, senza la quale noi siamo nulla (*1^a Cor, 13*). L’inno paolino alla carità vale per tutti, preti e laici, presbiterio e famiglie. È la legge della vita inscritta nella creazione ed è essenziale per accettare se stessi, per accettare gli altri, per vivere in pienezza. Il futuro della nostra Chiesa può avere soltanto il volto antico della carità vissuta; immaginarne un altro provoca soltanto ansietà, ma non ci fa progredire.

In conclusione possiamo incoraggiarci senza cadere nel semplicismo: in ogni vita tra il niente e il tutto esiste “il cammino della grazia e della crescita” (*E. G. 41*) se ogni giorno pronunciamo con fede le parole del “Padre nostro”. La nostra conversione pastorale consiste nel domandarci con fiduciosa attesa “qual è il bene che il Padre nostro oggi ci dona?”.

Allora comprenderemo meglio che il cosiddetto riassetto pastorale della Diocesi non è una formula organizzativa, bensì è l’intelligente collaborazione di tutti i presbiteri con il Vescovo per accompagnare l’opera di Dio nel cuore degli uomini.